

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

#GINODATO

Il lato (molto) oscuro del web esiste e mette un po' paura

Parla Andrea Granelli, autore di un volume che pone in discussione anche Facebook

Né apocalittici né integrati. Come diceva mezzo secolo fa Umberto Eco a proposito della cultura di massa. L'equidistanza critica vale anche per la Rete e le passioni del digitale. Guai a fomentare la tecnofobia, ma allo stesso tempo attenti a non ostacolare quel flusso di innovazione che comunque passa attraverso il «facebookismo». Parola di Andrea Granelli, per anni amministratore delegato di tin.it e di TI-Lab, oggi presidente e fondatore di Kanso, una società di consulenza specializzata nell'innovazione e nel change management.

In un saggio uscito per FrancoAngeli, Granelli ci suggerisce come accostarci a *Il lato oscuro del digitale* (pp. 160, euro 21), recita il titolo, per comprendere il fenomeno in tutta la sua complessità, nei suoi aspetti anche negativi, ma senza demonizzarlo perdendone le acquisizioni.

Una ondata di critiche anche feroci si abbatte sui Internet e sui social network, in particolare Facebook. Le condvide?

«Generalmente sì. Anzi il motivo che mi ha spinto a scrivere il libro è che molti aspetti problematici della Rete sono ancora troppo ignorati. Però mi discosto dai cosiddetti "Net Critics" (B.Joy, E.Morozov, A.Keen...) perché non ne condivido le finalità ultime».

Si spieghi meglio.

«Questo "movimento" si accanisce su alcuni fenomeni in maniera ossessiva - senza approfondire le cause e soprattutto studiarne delle soluzioni

concrete -. Per questo motivo i suoi leader stanno diventando dei "neo-predicatori" apocalittici interessati più a vendere i propri libri o a fare conferenze che non a risolvere i problemi aperti dal digitale. Ritengo infatti che una disillusione del digitale - e in generale dell'innovazione - causata da uno svelamento non guidato e contestualizzato di molti suoi errati utilizzi e false promesse - fenomeno in parte costitutivo e tipico di ogni rivoluzione tecnologica - potrebbe essere drammatica, soprattutto di questi tempi. Rischierebbe di interrompere quel flusso di innovazione e sperimentazione - necessario soprattutto in tempi di crisi e di discontinuità - che è sempre accompagnato da sogni, spericolatezze, errori e rischi».

Cominciamo dagli aspetti positivi rispetto a quando non c'era Internet... Cos'è cambiato di sostanziale?

«E' cambiato moltissimo: è nata una nuova economia, migliaia di nuove imprese, servizi fino a poco tempo fa inconcepibili. E' possibile parlare gratuitamente con persone dall'altra parte del globo, accedere a una gigantesca biblioteca di informazioni e immagini, far fare ai computer cose noiose e ripetitive, monitorare processi, ambienti e stato di salute, e l'elenco può continuare...».

La morale del suo libro è che chi ama veramente la rete non può nascondere i difetti, i lati oscuri. Intorno ai principali di questi vorrei porle dei quesiti. Il primo: i network aiutano lo sviluppo della democrazia?

«Certamente sì: possono dare voce alle masse (soprattutto ai poco ascoltati), facilitano la condivisione dei sapere e i processi aggregativi, possono essere chirurgici nelle denunce... ma i Network sono e restano degli strumenti e - come ogni strumento potente - vanno maneggiati con cura e consa-

pevolezza perché possono essere "usati male" e trasformarsi (e talvolta già si sono trasformati) in feroci meccanismi di controllo da "Grande fratello" e di consolidamento del potere costituito».

Il secondo quesito: Facebook moltiplica realmente la crescita di capitale sociale o amplia solo l'isolamento dal reale?

«Io credo che - alla fine - amplii l'isolamento (non solo dal reale ma anche fra i membri di una comunità). Come ha mostrato la psicologa Sherry Turkle nel suo ultimo libro dal nome evocativo "Alone together". Anche la qualità delle relazioni e la ricchezza degli scambi tende a peggiorare se lo strumento prevalente diventa Facebook. Non si può tradurre tutto in "mi piace" o "non mi piace". E' invece molto efficace per ritrovare compagni e amici che si erano persi di vista. Ma una volta ristabiliti i rapporti, Facebook non è più indispensabile».

E la cultura, la tolleranza, quanto sono state favorite dall'avvento del web?

«Io penso molto. Il potere di diffondere e condividere a costo zero quantità enormi di informazioni, di raggiungere i lettori nei posti più remoti del mondo, di scoprire e interagire con le "diversità" sono un dato di fatto. Ciò però non si traduce automaticamente in una crescita della cultura e in un incremento della tolleranza. Bisogna accompagnare l'uso della rete con un processo di educazione culturale - qualcosa di molto più profondo (e meno tecnologico) della banale alfabetizza-

zione digitale».

Infine, la questione violenza: l'emulazione, l'imitazione ne favorisce la diffusione?

«Certamente sì. Ma ciò non è imputabile solo al mezzo digitale. Il cosiddetto "effetto Werther" (o copycat

effect) indica l'impatto emotivo dei media nel creare comportamenti imitativi. Il nome nasce dall'effetto che la pubblicazione del romanzo di Goethe - I dolori del giovane Werther - ebbe in Europa: in breve tempo i suicidi tra i giovani si moltiplicarono con le me-

desime modalità descritte dal romanzo, al punto che le vittime indossavano gli stessi vestiti o lasciavano il romanzo aperto alla pagina della morte del protagonista. La vera questione è che il digitale è uno straordinario moltiplicatore ed enfattizzatore di comportamenti (sia buoni che cattivi...)».



WEB SÌ E NO Andrea Granelli

